

INTERVISTA. Parla il ministro Nabil Shaat «Gaza e Gerico sono la nostra sfida»

# «L'Olp può governare non siamo più lanciatori di pietre»

«L'oppressione non ha solo il volto del soldato israeliano, per noi palestinesi libertà vuol dire case abitabili, ospedali attrezzati, fabbriche funzionanti, in una parola, un'esistenza dignitosa». Parla Nabil Shaat, l'uomo del disgelo con Israele, l'artefice degli accordi del Cairo sull'autonomia di Gaza e Gerico, e oggi il primo dei ministri dell'Olp all'opera nei Territori. «Non vogliamo vivere in "libertà vigilata". La questione-Gerusalemme e l'enigma-Arafat.

dizione di operare. Di quali aiuti c'è oggi più bisogno nei Territori?

Direi senz'altro di quei finanziamenti necessari a far funzionare a pieno regime la polizia palestinese e ad avviare la costruzione di infrastrutture di base - strade, rete fognaria, centri di assistenza sanitaria - a Gaza e, soprattutto, nei campi profughi della Striscia. Può sembrare poco «poetico», ma in questo momento la pace per noi palestinesi ha le «sembranze» di case abitabili, di vie illuminate, di ospedali attrezzati e fabbriche funzionanti. In una parola, di una esistenza dignitosa. Perché l'oppressione non ha solo il volto di un soldato israeliano.

Qual è oggi la sfida più impegnativa che la leadership palestinese ha di fronte a sé?

Operare una sorta di «rivoluzione culturale», di mentalità. Dobbiamo trasformare l'Olp da movimento di liberazione ad embrione di una nuova classe dirigente in grado di costruire uno Stato indipendente e realmente autonomo e non solo di opporsi ad un'occupazione militare. Questa scommessa investe ognuno di noi.

Quale carattere fondamentale deve possedere, a suo avviso, il futuro Stato palestinese?

Deve essere uno Stato democratico, pluralista sul piano politico ed economico come su quello culturale e religioso. In questo, però, non partiamo da zero: la storia del popolo palestinese, della stessa Olp, è storia di convivenza tra musulmani e cristiani, marxisti e liberali. Dobbiamo concepire le diversità esistenti al nostro interno come una preziosa ricchezza collettiva, da valorizzare al massimo, a cominciare dalle istituzioni. So bene che questo modello di Stato è un'anomalia nel panorama del mondo arabo, e l'ostilità con cui alcuni regimi hanno guardato agli accordi con Israele nasce anche dalla consapevolezza che l'esperienza palestinese può divenire un esempio «imbarazzante» per tutti. Ma questo non ci preoccupa, semmai ci riempie di orgoglio.

Come valuta la disponibilità manifestata nei giorni scorsi da Rabin ad accogliere a Gerusalemme il «pellegrino» Arafat?

È indubbiamente un «passo» in avanti rispetto alle assurde chiusure delle settimane precedenti. Una cosa è certa: Arafat si recherà a pregare alla moschea di Al Aqsa, e questo giorno è ormai alle porte. Mi lasci aggiungere che sia Rabin che Peres sanno bene che la discussione sullo status finale di Gerusalemme è solo rinviata, e che il nostro obiettivo resta quello di fare della «Città santa» la capitale di due Stati.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Ora dobbiamo dimostrare di non essere solo un popolo di lanciatori di pietre». Inizia da questa considerazione il nostro colloquio con Nabil Shaat, l'uomo del disgelo con Israele, l'instancabile negoziatore dell'autonomia di Gaza e Gerico e oggi il primo dei ministri dell'Olp insediato nella Striscia con un compito che, ammette, «non lascia dormire sonni tranquilli»: gettare le basi per costruire «il nostro cammino di libertà».

Dal Cairo a Gaza: quale bilancio è possibile trarre, sul piano umano e politico, di questo «ritorno a casa»?

Potrei iniziare elencando i mille problemi con cui devo fare i conti tutti i giorni, delle richieste, le più varie, a cui devo far fronte. Ma questo discorso, per quanto vero, non terrebbe conto del cuore, della sfera più intima, quella dei sentimenti. Nessuna difficoltà può infatti offuscare la felicità provata nel tornare, da uomo libero, in Palestina, nella terra dei miei avi, nessun esilio, anche il più «dorato», vale la terra su cui hai sempre sognato di vivere, per la quale ti sei battuto. Oggi a Gaza cominciamo a respirare un'aria di libertà, e questo è il punto di partenza per avviare la ricostruzione.

L'aria di libertà di cui parla è «respirata» anche a Gerico?

Per la Cisgiordania il discorso è più complesso e, per molti versi, preoccupante. Il rischio di vivere in una condizione di «libertà vigilata», sottoposti a controlli e limitazioni insostenibili, Gerico non può divenire un ghetto, circondato dall'esercito israeliano, isolato dal resto della Cisgiordania. Di questa situazione discuteremo nei prossimi giorni con i negoziatori d'Israele. Occorre affrontare da subito le 26 questioni rimaste irrisolte: dalla delimitazione della regione autonoma di Gerico al completamento della liberazione di tutti i prigionieri palestinesi, all'estensione dell'autonomia al resto dei Territori occupati. Restare a «metà del guado» può provocare danni molto gravi al processo di pace. Per responsabilità degli israeliani siamo in ritardo di due mesi sull'agenda della seconda fase dei negoziati. D'altro canto, la



Nabil Shaat Afp

data del ritiro israeliano da tutte le zone popolate dai palestinesi non è legata alla buona riuscita dell'attuazione dell'accordo sull'autonomia, ma è parte integrante dell'accordo stesso, nove mesi dopo la sua firma: Di certo non possiamo attendere 5 anni per vedere se l'accordo funziona.

«La paria di libertà vigilata» è un'ossessione critica che vale solo nei confronti d'Israele?

No, purtroppo è un discorso più generale, che investe anche le responsabilità della comunità internazionale. Ciò che abbiamo chiesto, in particolare all'Occidente, sin dal giorno dopo la firma dell'intesa di Washington era una solidarietà concreta, la possibilità cioè di essere messi in condizione di dimostrare ai due milioni di palestinesi dei Territori che la pace non era una semplice firma ma un sostanziale miglioramento delle condizioni materiali di vita, nuove opportunità di lavoro, assistenza sanitaria, istruzione.

E invece? Invece ci siamo trovati di fronte ad una serie impressionante di condizionamenti da parte dell'Occidente e di organismi internazionali. Non solo gli aiuti previsti tardano a materializzarsi ma essi vengono vincolati a richieste di garanzia tanto puntigliose da adombrare una fiducia nella nostra capacità-volontà di utilizzarli per opere di pubblica utilità. Siamo pronti a qualsiasi verifica, ma dobbiamo essere prima messi in con-



Nati Harnik / Ap

Archiviata la strage «Ad Hebron Goldstein agì da solo»

GERUSALEMME. Solievo in Israele. La commissione di inchiesta sul massacro di Hebron ha appurato che l'autore della strage di febbraio è «inequivocabilmente» il deceduto Baruch Goldstein (ucciso a sua volta dalla folla), e che ha agito da solo. «Non ci sono state fornite prove credibili che fu aiutato», dichiara il rapporto conclusivo della Commissione di inchiesta, diretta dal presidente della Corte suprema Meir Shamgar.

E i numerosi fedeli musulmani che hanno affermato di aver visto altri coloni armati, o di aver udito spari provenire da più parti? Comprensibilmente traumatizzati, e perciò confusi. I due soldati che hanno testimoniato di aver visto un individuo sospetto con lo stesso tipo di fucile dell'assassino? Nessun altro lo ha visto.

Se responsabilità esiste, è distribuita tra i vari governi che si sono succeduti nel corso degli anni, per aver permesso la contemporanea presenza nella Tomba dei patriarchi di ebrei e musulmani? sospira Shlomo Gazit, ex capo dei servizi segreti militari, che commenta i risultati dell'inchiesta in una bollente conferenza stampa.

Nella Tomba dei patriarchi si era instaurata una consuetudine di permettere ai coloni di portare le armi dentro il luogo di preghiera. Fra le raccomandazioni della commissione si legge adesso che «armi non devono essere permesse all'interno del luogo sacro» e che «devono essere trovate alternative che garantiscano la sicurezza personale». Appare ormai necessaria «l'effettiva separazione» o nel tempo o di luogo fra musulmani ed ebrei.

Raccomandata è l'istituzione di un corpo di guardia specializzato nel sorvegliare il luogo. Un corpo di guardia responsabile, che non ripeta ciò che è successo all'alba del 25 febbraio: «Mancanza di disciplina», «mancanza di programmazione nei turni», «contraddizioni tra le istruzioni date dai vari ufficiali».

La commissione non indica responsabilità. Tutti colpevoli, quindi nessun colpevole. Lo stesso premier Rabin ha affermato di non poter escludere che in avvenire si ripetano altre strage come quella di Hebron, per l'imprevedibilità di ogni gesto individuale. «Ci auguriamo che non avvenga», ha concluso Rabin.

L'immagine fornita dell'esercito di Israele dal rapporto non è comunque quella di impetuosa efficienza. Le conclusioni assolutorie hanno però suscitato l'ira della parte palestinese. Nabil Shaat, capo della delegazione palestinese nel processo di pace, ha dichiarato che le conclusioni della commissione evitano il punto principale: la responsabilità politica del governo israeliano, che protegge ed arma i coloni.

Anche il sindaco di Hebron, il palestinese Mustafa Natshe, ha dichiarato il suo scontento nell'apprendere che la commissione non ha accennato per nulla a quelle che sono le cause del massacro: il clima ormai invivibile tra i coloni e i palestinesi ad Hebron.

## S'insedia il governo palestinese

È stata dedicata a un esame approfondito delle necessità materiali dei palestinesi di Gaza e di Gerico la prima seduta del «governo dell'Autorità palestinese» convocata ieri a Gaza da Nabil Shaath, il ministro per la progettazione economica e la cooperazione internazionale. «È stata una riunione davvero storica», ha aggiunto Shaath incontrando i giornalisti. Alla seduta, hanno riferito fonti palestinesi, hanno partecipato 13 ministri che si trovano attualmente nella zona autonoma di Gaza e Gerico, oppure nei territori occupati. Grandi assenti: il presidente dell'Autorità palestinese,

Yasser Arafat, e altri esponenti dell'Olp. Shaath ha detto che fino al 31 dicembre l'Autorità palestinese avrà bisogno di una somma di 720 milioni di dollari e ha anticipato che discuterà della questione con il ministro degli Esteri belga, giovedì al Cairo. Shaath ha detto anche di aver consigliato ad Arafat di non arrivare a Gaza e a Gerico finché non siano state risolte alcune questioni che tuttora dividono Israele e Olp. Fra queste vi sono la scarcerazione di migliaia di detenuti palestinesi, la definizione dei confini dell'enclave di Gerico e la sistemazione dei posti di valico di Allenby e Rafah.

## Battaglia nello Yemen Il Nord attacca Aden Tregua in frantumi

GIBUTI. Violenti combattimenti hanno opposto ieri le forze yemenite sudiste a soldati nordisti arrivati nei sobborghi occidentali di Aden. La città del sud è inoltre sottoposta a violenti bombardamenti dalle posizioni nordiste a settentrione di Aden che hanno provocato una decina di morti. Sabato il Nord aveva annunciato un cessate il fuoco a partire da mezzanotte, in risposta alle pressioni internazionali per una soluzione pacifica della guerra civile.

Il sud aveva accettato dopo alcune incertezze, ma aveva espresso scarsa fiducia nella capacità di tenuta della tregua. Dopo una notte relativamente tranquilla i bombardamenti nordisti erano ripresi all'alba di ieri.

Inoltre soldati di Sanaa avevano preso il controllo della centrale ter-

mica di Hissua e delle installazioni di radio Aden, nella parte occidentale della città. Tagliando la strada costiera al livello del quartiere Madinat al Shaab, dove si trovano centrale e radio, i nordisti si sono avvicinati al centro di Aden, da cui distano ormai pochi chilometri.

Una riunione, prevista oggi in Kuwait, di otto ministri degli Esteri arabi dedicata allo Yemen, è stata rinviata in attesa che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si pronunci su un nuovo tentativo di soluzione pacifica del conflitto yemenita. Alla riunione dovevano partecipare i ministri delle sei monarchie del Golfo e Egitto e Siria.

La ripresa dei combattimenti fa ritenere tuttavia che l'iniziativa diplomatica trovi poco spazio. I nordisti paiono decisi a conquistare terreno e a mantenere la pressione sulla città di Arlen.

## La Francia ammette: tensione all'arrivo dei parà

### Decine di migliaia di tutsi nelle fosse comuni in Rwanda

NOSTRO SERVIZIO

KIGALI. Oltre la metà dei cinquantacinquemila tutsi della diocesi di Cyangugu, nell'estremo sud-ovest del Rwanda, sono stati massacrati dall'inizio della guerra. Lo ha detto ieri il vescovo hutu della città, monsignor Tahdee Ntuyirwa.

Nella zona di Cyangugu, che è controllata dalle truppe governative e dove i primi militari francesi sono arrivati sabato, le stragi sono iniziate poco dopo la morte del presidente Juvenal Habyarimana avvenuta il 6 aprile scorso. Il prelato ha detto che teatro delle carneficine sono state in particolare le chiese.

Prosegue intanto il dispiegamento delle truppe francesi dell'operazione Turquoise. Dopo aver effettuato dei pattugliamenti nella regione, in particolare nella località

di Shagi, i soldati francesi hanno annunciato di aver scoperto diverse fosse comuni. Un convoglio di 15 mezzi militari francesi è entrato nelle prime ore di ieri in Rwanda dalla città di Cyangugu (sud-ovest). I veicoli, con a bordo paracadutisti, si sono diretti verso l'interno del paese dove da giovedì hanno cominciato a dispiegarsi i primi distaccamenti francesi della missione. Il convoglio entrato sabato in Rwanda arrivava da una delle basi avanzate francesi in territorio zairese, quella di Bukabu.

Fino a sabato, solo piccoli distaccamenti francesi erano entrati in Rwanda, in una piccola enclave governativa della prefettura di Cyangugu. I paracadutisti hanno messo sotto la loro protezione gli 8.000 rifugiati tutsi del campo di Nyarushishi, non lontano da Cuan-

gugu, e cominciato a smantellare le barriere erette da miliziani hutu nella regione.

Una trentina di paracadutisti è giunta sabato a mezzogiorno a Gisenyi, una delle città del nord-ovest del Rwanda, sede del governo ad interim. Lo ha detto a Parigi il generale francese Raymond Germanos, capo di Stato maggiore aggiunto dell'esercito secondo il quale in alcune regioni dove i francesi hanno stabilito la loro presenza vi è uno stato «di tensione». Per ora comunque non vi sono stati incidenti. Germanos non è stato in grado di dire se i militari francesi hanno avuto contatti con membri del governo rwandese, che alcune settimane fa ha lasciato la città di Gitarama, nel centro del paese, ormai occupata dai ribelli dell'Fronte. A Kigali i ribelli hanno sferrato un violento attacco con l'artiglieria contro i governativi.

## Minacciata ambasciatrice Usa

### Sorella di Kennedy nel mirino dell'Ira

LONDRA. L'ambasciatrice degli Stati Uniti a Dublino, signora Jean Kennedy Smith, sorella del presidente John Kennedy, sarebbe nel mirino dei terroristi unionisti dell'Ulster.

La notizia è stata riportata ieri dal settimanale britannico Sunday Express. A questa conclusione sarebbe arrivata la polizia irlandese in seguito all'intercettazione di alcune telefonate fra sospetti estremisti protestanti in cui venivano discusse azioni terroristiche da mettere a segno nella repubblica, in particolare contro «quella cagna americana a Dublino». Jean Kennedy Smith, 66 anni, è stata nominata ambasciatrice dal presidente Clinton nel marzo dello scorso anno. Interpellato dal Sunday Express, un portavoce dell'ambasciata Usa a Du-

blino ha assicurato che tutte le precauzioni necessarie per proteggere Jean Kennedy sono state adottate.

«L'ambasciatrice, a causa della sua storia familiare, più di ogni altro si rende conto dei pericoli».

In Irlanda intanto il primo ministro Albert Reynolds ha affermato ieri che i colloqui aperti a tutti i partiti sull'avvenire dell'Ulster riprenderanno in ogni caso, anche in presenza di una presa di posizione negativa del Sinn Fein, il braccio politico dell'Ira. Nel corso di un'intervista ad una radio di Dublino Reynolds ha riaffermato che il governo irlandese e quello di Londra stanno mettendo a punto un documento per la ripresa dei colloqui.

Il premier ha detto di sperare in una risposta positiva da parte dei politici vicini all'Ira.